

ALLA RICERCA
DI UNO O PIÙ FILI D'ARIANNA

Mario Sarcinelli

Arel, 18 luglio 2012

agenzia
di ricerche
e legislazione | **AREL** | fondata da
nino andreatta

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma
tel. 06 6877153 / 4 / 5 / 6 telefax 06 6871054
www.arel.it arel@arel.it

in copertina: Immagine tratta da *Il posto delle fragole* (1957) di Ingmar Bergman,
fornita per gentile concessione dalla Bim Distribuzione
responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti
grafica: Attilio Baghino

1. Introduzione

È d'uopo far buon uso del tempo, soprattutto parlando del tempo. Cercherò di essere essenziale e di accennare a un buon numero dei temi trattati nel fascicolo n. 1/2012 di «Arel, la rivista», dedicato al tempo che, dice Dante (*Purg.* IV), «vassene [...] e l'uom non se ne avvede».

Difficile per me non cominciare dalla concezione che Aristotele ebbe del tempo e con la quale inizia il mio contributo (p. 72) al tema proposto dalla rivista:

«Il tempo come filo invisibile che accompagna la nostra vita come anche quella di ogni essere vivente e di ogni altro oggetto che splende o emette onde elettromagnetiche nell'immensità degli spazi siderali. Come ci accorgiamo dell'esistenza di questo filo? Attraverso il

movimento che ci permette di distinguere tra uno stadio anteriore e uno posteriore. Aristotele, infatti, definì il tempo come il numero del movimento secondo il prima e il dopo. Ed è la memoria che permette al filo nel suo dipanarsi di non aggrovigliarsi nella nostra mente così da mantenere coscienza di quel prima e quel poi, che continuano ad esistere nei manufatti, nei libri, nei record elettronici anche quando il nostro io si dissolve».

Richiamando pure Sant'Agostino per il quale non esistono tre tempi (passato, presente e futuro), ma tre presenti (il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro), l'accento quindi è da millenni sul presente in cui si vive e si osserva, ma l'eccessiva insistenza sul presente come accade oggi non solo in Italia ma nel mondo è autodistruttiva; ne parlano in molti nella rivista.

2. L'onnipresenza del presente

Il ministro Andrea Riccardi (p. 13) nella sua intervista afferma che siamo in un tempo in cui conta solo il presente;

non solo fanno difetto la visione e il futuro, ma sono in crisi il passato e la memoria; in altri termini, v'è carenza di speranza e domina la paura.

Anche Mario Lavia (p. 44), citando Flaubert e il suo ricorso all'artificio degli spazi bianchi per indicare i salti temporali ne *L'educazione sentimentale*, sottolinea che tutto viene calato nell'oggi, un tempo che nega la memoria; la prevalenza del qui e ora incide negativamente sulla coscienza di sé o di tutto un popolo. La politica italiana è ridotta al giorno per giorno e si esaurisce nel *flash* di agenzia, mentre la rapida perdita dalla memoria di scene e immagini truci viste a cinema o in televisione induce a proporre di sempre più truculente.

Secondo Marianna Madia (p. 108), dalle giovani generazioni il tempo è rimosso, ne hanno una visione negativa, poiché il precariato le costringe in un presente con scarse speranze o con orizzonte limitato e vincolato. Anche Francesco Gastaldi (p. 120) lamenta che la crisi ha determinato un'incapacità di individuare scenari strategici di sviluppo, in particolare nelle reti infrastrutturali.

Gli fa eco Giovanni Bastianini (p. 139), secondo il quale chi vive solo di presente non ammette né futuro, né passato; la onnipervasività del presente fa scomparire il tempo libero, portato via insieme col posto fisso dalla globalizzazione. A mio avviso, è la connettività che ha ampliato a dismisura lo spazio in cui navigare, dialogare, interagire, il che è avvenuto a spese del tempo che ci manca sempre più.

Su quest'ultimo tema Lelio Alfonso (p. 143) fa risuonare una nota positiva, affermando che il tempo trascorso sulla rete è anche accelerazione della conoscenza per fini professionali, accademici o soltanto culturali; su Internet, quindi, il tempo è quello che decidiamo o siamo costretti a investire per essere connessi alla dinamica globale della relazione. Mi permetto di osservare che come in ogni impero che si estende troppo – tale è anche il *web* – è difficile mantenere efficienti linee di collegamento e di rifornimento, altrettanto accade a ciascuno di noi che rischia perciò non di decidere il tempo da dedicare alla rete, ma di diventare dipendente dalla rete e dissolvere in essa la propria esistenza. Quanti dei due milioni di giovani che, secondo l'Istat, non studiano e non lavorano girovagano

per la rete, sicché per essi il mezzo diviene in definitiva il messaggio?

Nell'*incipit* delle *Lettere a Lucilio* Seneca ammoniva, come Lelio Alfonso ricorda: «Renditi padrone di te stesso e il tempo che finora ti era portato via con la forza o sottratto con la frode o che ti sfuggiva di mano, raccoglilo e conservalo». Né meno incisivo è Alxiej Gastieff, poeta e agitatore politico, citato da Albert Mayr (p. 152): «Quando hai la chiave del tempo, sei armato, sei l'ingegnere della tua vita, l'assemblatore della vita altrui, della fabbrica, delle istituzioni», ma è difficile realizzare un tale progetto di vita se ci si disperde nel vasto oceano della relazionalità.

Sull'onnipresenza del presente ancor più efficace è Marc Augé (p. 123 e segg.) quando afferma che l'istantaneità fa sparire il tempo, facendoci dubitare dell'avvenire. Sebbene il tempo ciclico esista ancora, esso viene negato dall'ideologia del consumatore; per sfuggire alla sensazione di eterno presente del modello mondiale bisognerebbe rifarsi alla storia, insegnare la storia per dominare le illusioni del presente; d'altro canto, è difficile definire progetti di vita in un mondo dominato dall'insicurezza sociale ed economica; pur tuttavia, siamo

condannati all'utopia, a inseguire sogni, stati del mondo, strutture istituzionali perché siamo mortali.

3. La tradizione greca del tempo

Che la concezione del tempo nella cultura e nella filosofia greca sia presente nel fascicolo lo dimostra anche l'uso dei termini *chronos* e *kairòs*. Il primo, *chronos*, indica il tempo continuo, diacronico, cronologico; il suo gemello concettuale o controparte, il *kairòs*, si riferisce a un'esperienza totalmente differente del tempo. Opponendosi al lento fluire nel lungo termine di *chronos*, *kairòs* designa un particolare ed eccezionale momento, una rottura o un punto di svolta, sia nel senso di momento giusto o favorevole per parlare o per agire o con riferimento a una situazione particolarmente decisiva, gravida di conseguenze o addirittura pericolosa. Il *chronos*¹, perciò, ha un significato oggettivo, mentre il *kairòs* ne assume uno soggettivo.

Della distinzione fa uso Giorgio Benigni (p. 21) che assume *chronos* e *kairòs* come categorie politiche; il primo è il tempo

politico cui si appartiene ovvero delle istituzioni, ma di cui il singolo non può appropriarsi, il secondo invece è un tempo politico di cui ci si appropria e che il singolo può dominare, essendo un tempo demiurgico, poietico, nella teologia è il tempo di Dio. Se per il Regno Unito la dimensione temporale è il *chronos*, per la debolezza delle istituzioni è l'Italia, afferma Benigni, l'unica vera democrazia del *kairòs*...

Alla contrapposizione tra *chronos* e *kairòs* fa ricorso anche Anselm Grün (p. 133) nello scandire, con i rituali, la giornata benedettina tra lavorare, pregare, parlare, riposare². La si ritrova anche in Francesco Belluzzi (p. 205) che distingue i tre modelli del tempo, quello ciclico dell'antichità greca, quello lineare della religione giudaico-cristiana e quello attuale o "puntillistico", ossia frammentato in una moltitudine di particelle separate. Definito da Zygmunt Bauman nel 2005, il tempo puntillistico è frutto della tecnica, della società dei consumi e dello spreco, che vede una parte della popolazione sempre connessa alla rete e un'altra dedita a soddisfare il desiderio, spesso compulsivo, di acquistare. Il tempo così "sciupato" dovrebbe arricchire, invece, l'esistenza con la

scoperta della libertà interiore e della realtà come responsabilità. Perciò, la crisi della temporalità attuale, secondo Belluzzi, è anche crisi della libertà e della responsabilità.

Val la pena di puntualizzare in questo contesto che, nell'interpretare il tempo nella cultura russa, Cesare G. De Michelis (p. 213) alla bipartizione tra il modello ciclico e quello lineare, che fa risalire all'era moderna, sostituisce una quadripartizione tra: *a*) ciclico o circolare della tradizione greca; *b*) spiroidale che unisce tratti dell'uno e dell'altro modello, poiché ogni evento attuale ha un analogo nel tempo primigenio; *c*) storico dovuto alla tradizione giudaico-cristiana che vede nel tempo un vettore che ha inizio nella creazione; *d*) lineare che si deve a Cartesio, alla cultura occidentale, alla fede nel progresso.

4. Pensare il tempo

Almeno come fluire della nostra vita, di chi ci ha preceduto su questa terra o anche come succedersi delle ere geologiche e

di quelle – pare siano nove e di ampiezza fortemente differenziata – in cui si è formato l’universo che ci contiene è senz’altro possibile pensare il tempo, ma spiegarlo? Impossibile, anche accettando la teoria del *big bang* e la sua cronologia. Quest’ultima è la storia, ipotetica, dei primi istanti di vita dell’universo, che vanno dalla singolarità gravitazionale all’inizio del tempo, 13,7 miliardi di anni fa, alla formazione dei primi atomi, avvenuta circa 200 secondi dopo il *Big Bang*, in base alle principali teorie fisiche cui si ricorre per spiegare l’inizio dell’universo, quelle dell’inflazione e quelle della grande unificazione (Gut).

Come Luigi M. Lombardi Satriani e Laura Faranda richiamano (p. 167), Sant’Agostino afferma nell’undecimo libro delle *Confessioni* a proposito del tempo: «Se nessuno me lo chiede lo so; se però qualcuno me lo chiede ed io cerco di spiegarglielo non lo so più». Quindici secoli più tardi, Edmund Husserl non si trova in migliori condizioni e scrive:

«Naturalmente, cosa sia il tempo lo sappiamo tutti; è la cosa più notoria di questo mondo. Tuttavia, non appena facciamo il tentativo di

renderci conto della coscienza del tempo, di porre nel giusto rapporto il tempo oggettivo e la coscienza soggettiva del tempo... Ecco che ci avvolgiamo nelle più strane difficoltà, contraddizioni, confusioni»³.

Negli anni Ottanta del secolo scorso Norbert Elias si riferisce

«[...] al] mito del tempo inteso come qualcosa che, in un qualche senso, è qui presente, esiste e può essere determinata e misurata come [...] disponibile per l'uomo, sebbene non si riesca a percepirlo neppure con i sensi. Su questo particolare modo di essere del tempo si può pertanto filosofeggiare senza posa in eterno [...], atteggiarci a campioni del suo segreto, anche se in verità non v'è alcunché di segreto»⁴.

Il tempo, quindi, è la nostra vita, come coscienza dell'essere in continua trasformazione. «Panta rei» ci ricorda Eraclito.

5. La storiografia e il tempo

Almeno gli storiografi, certamente con riferimento al passato e in qualche misura al presente, devono avere un'idea

del tempo; in senso oggettivo o soggettivo? Nella sua intervista Giuseppe Galasso (p. 157) risponde in modo esemplare:

«La mia idea è che il tempo sia una delle idee più soggettive, reperibili sia nell'esperienza che nella conoscenza umana. Negli ultimi due secoli – continua – si sono avuti due interventi che hanno trasformato la dimensione soggettiva in una dimensione consustanziale all'antropologia come teoria della conoscenza o in una dimensione consustanziale della realtà fisica o naturale».

Nel primo caso il riferimento è chiaramente a Immanuel Kant, per il quale la conoscenza umana è organizzata con riferimento al tempo e allo spazio, nel secondo ad Albert Einstein; infatti, tra la visione del filosofo e quella del fisico v'è una grande convergenza o conciliabilità. Ma qual è il rapporto tra storiografia e tempo? Galasso (p. 161) risponde: «È la storiografia che definisce il tempo, non il tempo che condiziona, come misura calendariale, la storiografia». Poiché non v'è storia senza periodizzazione, la scelta di quest'ultima appartiene alla soggettività dello storiografo.

Federico Smidile (p. 183 e segg.) ci introduce alla scuola delle “Annales” e soprattutto a uno dei suoi due fondatori, Marc Bloch (l’altro è Lucien Febvre); questa scuola ha dedicato nel XX secolo una particolare attenzione al tempo nella storia e al modo in cui esso è percepito nelle epoche studiate; perciò, il tempo cessa di essere un mero sfondo per le gesta di principi e condottieri e diventa elemento essenziale di un approccio interdisciplinare orientato, attraverso uno sforzo collettivo, a mettere in luce la storia delle sensibilità, delle mentalità, di quanti hanno popolato i periodi studiati. A cosa ambisce la storia? Ebbene, Bloch⁵ risponde: «A rivendicare un posto tra le conoscenze veramente degne di impegno nella misura in cui essa consentirà una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità del passato e del presente». Quindi, è sforzo verso il miglioramento della conoscenza di quanto è accaduto. Il tempo reale è per sua natura un *continuum*; ma è anche continuo cambiamento. Perciò, dall’antitesi di questi due attributi nascono i grandi problemi della ricerca storica. Inoltre, ignorare il passato comporta inevitabilmente la non comprensione del presente, ma non è meno grave la non

conoscenza del presente. «Non v'è dunque che una scienza degli uomini nel tempo, la quale senza posa necessita di unire lo studio dei morti a quello dei vivi» e Bloch la chiama storia⁶.

Nell'intervista rilasciata da Giacomo Marramao (p. 162), questi torna già nel titolo al tema del presente, che non è la soglia del futuro, ma un intreccio di possibilità. La secolarizzazione, chiave della modernità, ha il suo centro in un processo di temporalizzazione della storia, nel corso del quale le categorie del tempo trasformano l'escatologia cristiana in un'apertura al futuro. Ciò fa nascere speranze e aspettative, sicché è il futuro che conferisce senso al presente. Ma non si può prescindere oggi dalla critica e dalla crisi dell'idea di progresso, che non è più verticalmente ascendente, né orizzontalmente limitata all'Occidente. Secondo gli storici delle "Annales", la struttura della storia è stratigrafica, cioè non è né lineare, né ciclica. È la continua mobilità degli strati che definisce il presente come intreccio, quindi, di possibilità.

Molto bella è l'epigrafe all'intervista di Marramao: l'*Angelus Novus*, nel quadro di Paul Klee come nella prosa di Walter Benjamin, ha il viso rivolto al passato; dove a noi ci appare una

catena di eventi, egli vede solo catastrofi generatrici di rovine. Una tempesta lo spinge inesorabilmente verso il futuro cui volge le spalle ed Egli guarda con stupore e forse sgomento il cumulo di rovine che sale davanti a lui in cielo: ciò che chiamiamo progresso in verità è questa tempesta.

Al futuro anche noi tutti diamo le spalle... Dobbiamo ripetere con Emmanuel Lévinas⁷ che di esso in nessun modo è possibile appropriarsi perché assolutamente “sorprendente”? Penso proprio di sì. Eppure, Martin Heidegger nel suo *Essere e Tempo* si proietta completamente sul futuro che non fa più perno su un ordine necessario come quello causale, ma su ciò che è possibile attraverso la progettazione, l’attesa, la chiamata. Eugenio Mazzarella (p. 181), seguendo il lungo itinerario del filosofo, sottolinea che

«è la voce della coscienza morale che continua a chiamare l’uomo nel modo del *silenzio* per tutta la vita... La risposta a questa chiamata quando è autentica assume la forma di una decisione assoluta e anticipatrice..., di uno slancio in avanti: aver-da-essere, fondamento esistenziale del *futuro*, che esprime la dimensione temporale più propria e caratteristica della realtà umana...».

6. L'economia e il tempo

Abbandoniamo filosofi e storiografi e rivolgiamoci agli economisti, ben presenti nel fascicolo. Diverso è il ruolo del tempo nei tre contributi che analizzerò: nel primo esso è meramente *chronos*, continuo, cronologico, implacabile registratore di eventi e trasformazioni; nel secondo, è lotta per la libertà, per la dignità dell'*homo faber* che la rivoluzione industriale ha trasformato in una sorta di schiavo dell'organizzazione; nel terzo, è un fattore che col suo fluire aggrava progressivamente la situazione del debitore rispetto al creditore se la posizione finanziaria del primo continua ad essere deficitaria, sicché rimedi straordinari, a livello micro come a quello macro, sono alla lunga inevitabili.

6.1 *L'evoluzione dell'impresa industriale*

Il contributo di Franco Grassini (p. 109 e segg.) si focalizza sulla trasformazione nel tempo dell'impresa industriale, in Italia soprattutto, distinguendo quattro fasi. La prima va dal

protezionismo di Depretis e Luzzatti (1878) alla crisi del 1929, nella quale si ha un ambiguo rapporto tra l'impresa industriale e gli istituti di credito, nonché un controllo societario attraverso un pacchetto minoritario, rafforzato spesso dalle partecipazioni di istituti alleati in cui si ha una modesta presenza azionaria. La seconda riguarda gli anni Trenta del secolo scorso e vede la rottura del legame tra banca e impresa privata per effetto della crisi mondiale e del modello di banca mista divenuta *holding*, con costituzione della banca pubblica da un lato e dell'impresa pubblica dall'altro, riunite sotto un ente di gestione; nel tempo si assiste nella galassia pubblica al passaggio da un'impostazione etico-tecnocratica nella gestione e negli investimenti a una fortemente politica. Nella terza fase, quella dei primi decenni del dopoguerra, si ha un affiancamento dell'impresa pubblica a quella privata e quest'ultima si differenzia sempre più tra grandi gruppi, numericamente stazionari o in diminuzione, e le piccole unità, caratterizzate da alti o altissimi tassi di natalità, ma da una debole tendenza a crescere e svilupparsi. L'ultima fase va dalla metà degli anni Settanta ad oggi; è piena di contraddizioni, ma

vede un trend alla riduzione delle imprese pubbliche e di quelle grandi private, oltre all'aumento delle piccole e piccolissime; la reazione si manifesta primieramente attraverso i distretti, connotati al tempo stesso da cooperazione e concorrenza, e attualmente anche con ricorso all'alternativa delle reti.

6.2 La conquista della libertà dal lavoro

Di maggiore spessore e di grande rilevanza nel delineare l'evoluzione sociale, in Italia soprattutto, è l'articolo di Tiziano Treu sul tempo e sulle sue scansioni da dedicare al lavoro e quelle che le leggi e le lotte sindacali permettono di conquistare progressivamente a favore della vita privata, affettiva e sociale. È un'efficace, sintetica storia delle conquiste di libertà e di dignità per il lavoro dipendente.

Nella società contadina è la durata del giorno⁸ che regola quella della fatica nei campi per gli uomini e le donne, oltre che per gli animali da lavoro, ed è il ritmo stagionale che fissa la sequenza dei lavori. Nella società industriale primitiva, l'opportunità o la necessità di utilizzare per il maggior numero

di ore possibile il capitale fisico porta ad orari di lavoro protratti, disumani. Il tasso di sostituzione tra tempo lavorativo e tempo libero, soprattutto in passato e di regola ancora oggi, non è frutto della libera scelta del lavoratore, come credo ancora si insegni a scuola, ma dipende dalle condizioni di contesto, che solo nel tempo sono diventate più favorevoli al lavoratore.

I primi interventi negli ultimi decenni dell'Ottocento in Italia sono diretti a limitare la fatica umana, con tetti massimi al lavoro giornaliero e a quello notturno, limiti all'impiego dei bambini e dei fanciulli, divieto sino a pochi anni fa a far lavorare le donne di notte, assenza obbligatoria dal lavoro per le donne gravide o in maternità. Nei primi decenni del Novecento, la legislazione volta a proteggere il lavoratore, sotto la spinta dei movimenti operai, punta a ridurre l'orario di lavoro giornaliero e settimanale, ad assicurare il riposo settimanale e festivo. Nel 1938, in Francia, con il governo di Leon Blum le istanze per la giornata lavorativa di otto ore e per una settimana di 48 ricevettero pieno accoglimento; la vittoria fu salutata come storica dal movimento socialista.

Nel dopoguerra, i limiti al tempo di lavoro, comprese le ferie, hanno assunto dignità costituzionale, in Italia come in altri paesi, e la lotta sindacale ha seguito due direttrici: l'una centralizzata, con la riduzione della settimana lavorativa a 35 ore al dichiarato scopo di promuovere la crescita o, almeno, di ripartire l'occupazione esistente (“lavorare meno, lavorare tutti”); l'altra decentrata, volta a modificare i regimi di orario in funzione delle esigenze delle imprese mediante la varia tipologia dei contratti a termine o ad assicurare flessibilità alla prestazione del singolo lavoratore, ad esempio attraverso il tempo parziale. Si sono avuti anche esempi di flessibilità collettiva in caso di crisi aziendale, per la minore domanda del prodotto nella fase negativa del ciclo, o per favorire la ristrutturazione degli impianti.

La de-standardizzazione degli orari è argomento controverso, poiché a livello aggregato le grandi scansioni del tempo di lavoro sono rimaste grosso modo inalterate, il che non esclude l'esistenza di differenziazioni che hanno accresciuto la varianza. Le ipotesi di lavoro cd. a *menu* che non prevedono formule di orario, ma regole per la scelta del regime

desiderato dal lavoratore sono ancora teoriche, ma richiedono un efficiente e stabile *welfare system*, ad esempio per la cura degli anziani, in particolare quando non autosufficienti.

Il tempo medio per il lavoro subordinato si è andato stabilizzando in Italia (1.603 ore nel 2010, secondo l'Istat), ma su livelli superiori a quelli dei paesi come Francia (1.469 ore) e Germania (1.340 ore), con differenze anche più forti se si include il lavoro autonomo e se si tiene conto del lavoro domestico, che per radicata tradizione sociale pesa molto di più sulle donne lavoratrici che sugli uomini.

Con le riforme neo-liberali del mercato del lavoro, indotte da globalizzazione, delocalizzazione e recupero della competitività, il tempo totale di lavoro nell'intera vita lavorativa tenderà ad allungarsi perché l'aspettativa di vita è aumentata per gli uomini e ancor più per le donne, l'età pensionabile, di già salita, si sposterà ancora più in alto, i lavoratori "precari", dai bassi salari, non sono in grado di accumulare un capitale adeguato a corrispondere loro una pensione che permetta di sopravvivere nella tarda età, i sistemi pensionistici a contribuzione definita non potranno non

ridurre le prestazioni all'aumentare dell'aspettativa di vita se vorranno rimanere solvibili. A mio modesto avviso, al contrario che nel XIX e nel XX secolo, quello in corso vedrà la lotta dei lavoratori non per ridurre gli orari di lavoro, ma per lavorare più intensamente e più a lungo, il che rischia di avvenire a condizioni anche meno remunerative e più pericolose per la salute.

6.3 La maledizione del debito e dell'interesse composto

Il mio contributo al fascicolo riguarda la tormentata storia dell'interesse – un frutto che si matura soltanto con il passare del tempo – che le grandi religioni e in particolare il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islamismo hanno avversato per secoli e spesso accettato solo se comportava l'assunzione di un rischio imprenditoriale. Ricorderò soltanto, tra gli avversari della corresponsione degli interessi, S. Tommaso d'Aquino che riteneva la moneta un mezzo per lo scambio e non un fine, quindi non poteva essere messa a frutto per trarne altro danaro; anzi, essendo preordinata al consumo e non, come la

terra, alla produzione, usandola per ottenerne un interesse si violava la legge naturale, concezione quest'ultima che fu accolta dal Concilio di Trento.

Invece che alle critiche teologico-religiose all'interesse in quanto tale, è bene prestare attenzione alla problematica economico-commerciale del tasso di interesse composto. Sono ben note le storie delle favolose fortune che da un piccolo capitale potrebbe generare nel lungo periodo l'interesse composto; di recente è apparsa sulla stampa inglese quella del barile di oro depositato da un nazionalista ucraino nel 1723 alla Banca d'Inghilterra e che, reclamato dall'Ucraina divenuta indipendente, al tasso d'interesse composto avrebbe comportato in restituzione una somma pari a 130 volte il reddito nazionale della Gran Bretagna!

In verità, nessun sistema basato sull'uso di risorse naturali è fisicamente in grado di sostenere tassi di crescita esponenziali se non per brevissimi periodi. Se la produttività non può essere accresciuta in perpetuo a un tasso composto, qualcosa prima o poi deve succedere. Per l'individuo o per l'impresa che non riesca ad azzerare o almeno a ridurre in misura accettabile il

livello di indebitamento attraverso i guadagni propri o l'intervento di un terzo non resta che il fallimento nelle sue varie forme storiche. Anche a livello macroeconomico l'equilibrio non si ristabilisce senza decisioni straordinarie o eventi traumatici per il sistema.

Con riferimento al debito pubblico, si continua a ripetere che esso è sostenibile purché il tasso di crescita nominale dell'economia eguagli il costo del debito; chi garantisce, però, che la crescita sarà costante, sia pure in una media di anni, e pari al costo del debito che risente sia dei tassi di interesse del passato, ma anche di quelli correnti nei limiti in cui il bilancio non è in pareggio o vi sono rifinanziamenti significativi? Un sistema economico che include un *feedback* positivo dovuto al tasso composto deve necessariamente includere un contro-bilanciamento attraverso l'inflazione, le imposte patrimoniali straordinarie *à la* Ricardo, il ripudio totale o parziale del debito, il fallimento delle banche, la rivoluzione...

È possibile immaginare un sistema finanziario non basato sull'interesse? Certo, si può dare maggiore spazio

all'associazione in partecipazione, ma questa richiede un interessamento del risparmiatore che è stato scarso o nullo in passato e che diventa ancor più improbabile o difficile in un contesto in cui le conoscenze richieste sono sempre maggiori e il tempo a disposizione sempre minore. Quanto alle operazioni di debito pubblico diverse da quelle per il finanziamento di singole opere, non si vede un'alternativa... eccetto quella di avere in perpetuo il bilancio in pareggio! È quanto promettono le riforme costituzionali oggi in corso nell'Eurozona..., ma che in momenti di acute difficoltà finanziarie potrebbe aguzzare l'ingegno giuridico-contabile di coloro che desiderano aggirarle.

Una parola conclusiva; come suggerisce Teofrasto (371-287 a.C.), successore di Aristotele nella direzione del Liceo, ricordato da Raffaella Cascioli (p. 79): «Il tempo è la moneta più preziosa che un uomo possa spendere». Non penso ne abbiate usata molta per leggere questo testo.

Note

¹ A *chronos* si affiancava, nella tradizione cosmologica greca, *aion*, cioè la personificazione del tempo, che rappresentava l'eternità, il tempo infinito. Era raffigurato come un uomo dalla testa leonina, con uno scettro, una chiave e un fulmine tra le mani, avvolto da un serpente che intorno al suo corpo compiva sette giri e mezzo, tante quante sono le sfere celesti. Platone, ad esempio, usa il termine *aion* per indicare l'eternità del mondo delle idee, nel mito della caverna.

² Alla scansione settimanale del tempo, invece che a quella giornaliera, ci conduce Antonello Colimberti che tra i compiti dell'uomo vede la conquista dello spazio e la santificazione del tempo, cioè del Sabato per gli ebrei. Non diversa è la funzione della Domenica per i cristiani e del Venerdì per i musulmani.

³ Husserl Edmund, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo (1893-1917)*, Milano, Angeli, 1981.

⁴ Elias Norbert, *Saggio sul tempo*, Bologna, il Mulino, 1986.

⁵ Bloch Marc, *L'Apologia della storia o il mestiere di storico*, nuova edizione, Einaudi, Torino, 2009, p. 12.

⁶ Op. cit., p. 38.

⁷ Lévinas Emmanuel, *Il tempo e l'altro* (a cura di F.P. Ciglia), Genova, Il Melangolo, 1987.

⁸ Come ricorda Fabio Mini, la notte è il tempo della tregua per raccogliere feriti e morti sul campo di battaglia. Ovviamente, è anche quello della vigilia per scelte, osservatori e... malfattori!

Pubblicazioni **AREL**

1. **Nino Andreatta**, Un anno per l'Italia (1994), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
2. **Nino Andreatta**, L'opposizione dei Popolari (1994), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
3. **Nino Andreatta**, Dal no al governo Berlusconi alla scelta dell'Ulivo (1996), a cura di **Mariantonietta Colimberti**
4. **Nino Andreatta**, La riforma dell'Onu (2005), a cura di **Mariantonietta Colimberti**

Collana **AREL** /il Mulino (2010-2012)

74. **Gianfranco Teotino** e **Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi**, **Pietro Ginefra**, **Rainer Masera**, **Andrea Paci**, **Giuseppe Roma** e **Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri** e **Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati** e **Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlandi** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)
79. **Maria De Benedetto** (a cura di), Spiagge in cerca di regole. Studio d'impatto sulle concessioni balneari (2011)

80. **Carlo Dell'Aringa** e **Tiziano Treu** (a cura di), *Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica* (2012)
81. **Romeo Orlando** (a cura di), *Indonesia. Passaggio a Sud-Est* (2012)
82. **Roberto Guida** e **Antonio Mele** (a cura di), *Obiettivo crescita. Il finanziamento delle imprese fra banche e mercati* (2012)

La rivista dell'AREL

- 1/2005. *Gli ultimi dieci mesi di legislatura. L'Ue dopo i no alla Costituzione europea.* Basilea II
- 1/2005. *Supplemento - La riforma dell'Onu*
- 2/2005. *Tornare a crescere. Idee per la competitività dell'Italia*, a cura di **Paolo Guerrieri**. Conclusioni di **Enrico Letta** e **Pierluigi Bersani**
- 3/2005. *Vent'anni di idee, dibattiti e proposte*, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 1/2006. *Compendio della XIV legislatura*, a cura di **Mariantonietta Colimberti**, **Raffaella Cascioli** e **Gianmarco Trevisi**
- 2/2006. *Dibattito sulla Costituzione*, con **Leopoldo Elia**, **Marco Follini**, **Dario Franceschini** e **Giorgio Napolitano**
- 3/2006. *Libano*
- 1/2007. *Immigrazione*
- 2/2007. *Nino Andreatta*, a cura di **Mariantonietta Colimberti**
- 3/2007. *Spagna-Italia. VIII Foro di dialogo, «Il momento di agire insieme»*
- 1/2008. *Città*
- 2/2008. *Confini*
- 3/2008. *Italia-Spagna. IX Foro di dialogo, «Alleate per il rilancio dell'Europa»*
- 1/2009. *Crisi*

2/2009. Muri

3/2009. Italia-Spagna. X Foro di dialogo, «Un motore mediterraneo per il rilancio dell'Europa»

1/2010. Popolo

2/2010. Ricchezza

3/2010. Italia-Spagna. XI Foro di dialogo, «Rilanciare l'Europa dopo le crisi»

1/2011. Potere

2/2011. Verità

3/2011. Mino Martinazzoli

1/2012. Tempo

Conversazioni dell'AREL

1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)
2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
3. **Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)
7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)

Finito di stampare il 27 agosto 2012
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma